

Health & Beauty
 Centro Benessere - Day Spa
 Centro Dimagrimento
 Via Nazionale, 603
 Torre del Greco (NA)
 Tel. 081.883.27.09

(Anno 1 - Numero 1
 19 gennaio 2006

la tófa

Distribuzione latticini Campani D.O.P.
Almalat S.r.l.
 Una vita per una passione...
 una passione che dura da una vita...
 Cell. 335.45.91.90 - Dep. 081.849.21.33

Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con vesuvioweb.com

Il perché di un nome

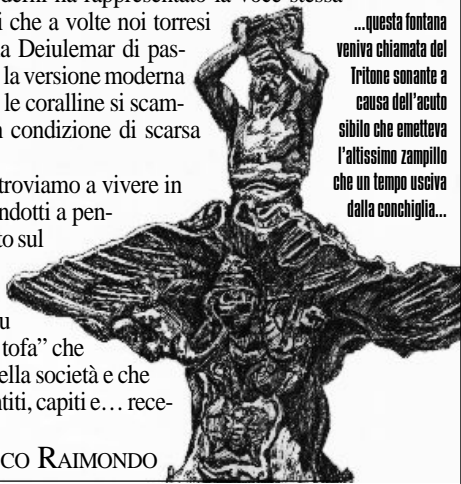
A traverso il motore di ricerca Google o altro chiunque può venire a sapere che la tofa è: *strumento musicale di carattere folcloristico, costituito da una conchiglia tortile nella quale è praticato un foro in cui il suonatore immette l'aria. Produce un suono forte, di timbro cupo. O ancora che: a Napoli al vico Tofa vi è una cantina ecc.*

E che: *a Roma piazza Barberini è abbellita dalla celebre fontana del Tritone, opera di G. Lorenzo Bernini che la creò tra il 1642 e il 1643. Il Tritone, divinità marina metà pesce e metà uomo, è rappresentato accovacciato su un piedistallo di squisitissima ideazione e fattura nell'atto di suonare con vigore una grossa tofa tenendola rivolta al cielo. Dallo strumento ovviamente non esce suono ma acqua. Nell'antico però questa fontana veniva chiamata del Tritone sonante a causa dell'acuto sibilo che emetteva l'altissimo zampillo che un tempo usciva dalla conchiglia. Bei tempi!*

Ma la tofa, che in effetti può essere definita strumento musicale in quanto tale è, la si deve riguardare anche in altra funzione che era poi quella principale. Essa era uno strumento di comunicazione, di segnalazione e specie tra i marinai antichi e moderni ha rappresentato la voce stessa delle imbarcazioni. I segnali cupi che a volte noi torresi udiamo provenire dalle navi della Deulemar di passaggio nel golfo altri non sono che la versione moderna e tecnologica dei colpi di tofa che le coralline si scambiavano in navigazione specie in condizione di scarsa visibilità.

Ebbene la scarsa visibilità che ci troviamo a vivere in questi momenti particolari ci ha indotti a pensare a questo antico strumento usato sul mare per tanto tempo dai nostri avi. Siano perciò gli articoli che compariranno a mano a mano su questo foglio come tanti "colpi di tofa" che segnaleranno la nostra presenza nella società e che speriamo e ci auguriamo siano sentiti, capiti e... recepiti.

FRANCESCO RAIMONDO



...questa fontana veniva chiamata del Tritone sonante a causa dell'acuto sibilo che emetteva l'altissimo zampillo che un tempo usciva dalla conchiglia...

Spruloquianno

tófa: s.f. Tromba. Conchiglia marina adoperata in barca come sirena. Sirena di stabilimento. Per fare la tofa con le mani occorre congiungere i pollici, mentre una mano raccoglie l'altra fatta a coppa. Soffiando tra i pollici si produce un suono che può essere modulato su due note aprendo e chiudendo la mano che raccoglie. *etim.* Osco "tufa". Lat. "tuba".

all'interno



**Santa Maria La Bruna:
 Un Paese senza Piazza**

Testo e fotografie di ERICO ASCIONE

A lenga perduta

di SALVATORE ARGENZIANO

2000 anni fa un pictor vide la terma di Torre del Greco e la ritrasse in un affresco di una villa di Stabiae

Testo, immagini e ricerca storica di ANIELLO LANGELLA



A volte scrivo

di ANTONIO ABBAGNANO

La villa di Enrico De Nicola

di MIMMO CARRATELLI

La sera andavamo dal Presidente. Questo succedeva a metà degli anni Cinquanta. Sarà successo due, tre volte.

Studiavamo giurisprudenza, la mia amica Carmen Carrino e io, e salivamo lungo via Curtoli e oltre per raggiungere la villa di Enrico De Nicola in stile liberty. Sui due pilastri dell'ingresso c'era scritto "Inveni portum".

Il nostro tramite fu la governante tedesca del presidente, Franziska Schnell, una donna energica che assisteva e proteggeva De Nicola oltre ogni limite. Ma ci aveva preso in simpatia e riferì a "sua eccellenza" che volevamo avere un incontro per i nostri studi.

L'adesione di De Nicola al nostro desiderio fu immediata. Nel giorno e all'ora stabilita della prima visita ci presentammo emozionatissimi nella villa. Allora, il giardino era curatissimo. Frau Franziska dava ordini perentori a tutti perché la dimora di De Nicola fosse sempre perfettamente in ordine e lei stessa si prodigava con un impegno diciamo pure tedesco.

In strada era parcheggiata la vecchia 1100 Fiat che il Presidente usava, guidata da un fedelissimo autista, per recarsi allo studio che aveva a Napoli al numero 35 di corso Umberto, vicino l'Università. Aveva 77 anni e non esercitava più la professione di avvocato penalista, celebre ai suoi tempi per l'oratoria puntigliosa. E non era più presidente del Senato.

De Nicola ci apparve ancora dritto e fiero nella persona, coi capelli candidi, i baffetti bianchi, il volto allungato, gli occhi vivaci, impeccabilmente vestito. Avevamo preso a pretesto dell'incontro alcuni articoli del codice penale. Don Enrico, come lo chiamavano tutti a Torre del Greco, fu molto cortese nell'accoglierci quanto austero, nella biblioteca dove ci condusse, quando ci illustrò i passi del codice. Frau Franziska ci servì il tè.



L'atmosfera della villa e la persona del presidente furono di un suggestivo stampo ottocentesco. Poiché già bazzicavo nelle redazioni dei giornali napoletani, e Frau Franziska lo sapeva, si raccomandò che non prendessi a pretesto la visita per farne un resoconto giornalistico. Più che raccomandarsi, me lo ordinò.

Andammo, io e la mia amica, nella villa di De Nicola altre due volte e il Presidente ci spiegò altri articoli del codice penale. Raccontò poco di sé, mentre sorseggiavamo il tè. Era nato a Napoli il 7 novembre 1877. Suo padre Angelo, commerciante, era emigrato in Argentina costretto dalle difficoltà economiche. Don Enrico rimase a Napoli con la mamma, Concetta Capranica, e la sorella Anna. Laureatosi a 19 anni, cominciò a far pratica nello studio dello zio Achille. Poche altre cose ci disse.

Sapevamo che, stabilitosi a Torre del Greco, quand'era già un avvocato affermatissimo, si recava ogni mattina a Napoli prendendo la Circumvesuviana delle 7,10 e rientrava a tarda sera, sempre in treno. E sapevamo del via-vai di autorità e amici a Torre del Greco nei giorni dei suoi scatti morali quand'era stato prima capo provvisorio della Costituente e poi presidente della Repubblica per ventidue mesi, e di come fosse stato difficile convincerlo ad accettare quegli incarichi. Si ritirava nella villa di Torre del Greco fra il dubbioso e lo sdegnato, staccava il telefono. In quei tempi, Gio-

vanni Porzio e Benedetto Croce furono tra i più assidui visitatori della villa di De Nicola.

Frau Franziska ci regalò un paio di aneddoti su don Enrico. Gli piacevano molto i gelati, soprattutto la "coviglia" che De Nicola andava a gustare nella pasticceria "Van Bool e Feste" in piazza della Borsa a Napoli. Un giorno, Frau Franziska chiese al Presidente che cosa ne pensasse di Hitler. De Nicola rispose: "Hitler? Non lo conosco".

Fu accompagnando al cancello della villa l'onorevole Tambroni, in una giornata fredda, che De Nicola si buscò la broncopolmonite che gli fu fatale. E io tornai nella villa di Torre del Greco il giorno della morte del Presidente. Era il primo ottobre 1959. Lavoravo già nei giornali e accompagnai tutti i cronisti a Torre del Greco. Fidavano nella mia conoscenza di Frau Franziska per farli entrare nella villa.

Frau Franziska ci sistemò a pianterreno visibilmente contrariata dal nostro disordine. Ci proibì di fumare. Qualcuno di noi buttò un mozzicone acceso in un vaso che prese fuoco. Dovetti faticare molto perché la governante non ci cacciasse tutti fuori. Mi ero fatto accompagnare dalla mia amica Carmen perché tenesse buona Frau Franziska. Passò il tempo, la governante se ne andò e la villa di De Nicola, abbandonata, andò in rovina. Per cinquant'anni fu lasciata al degrado, rifugio di ospiti abusivi. Ricordo, in particolare, l'ultimo "inquilino". Si chiamava Ciro Langella, un alcolizzato. Si affacciava al balcone della villa e cantava serenate ai passanti.

Cinque anni fa, la Provincia di Napoli è intervenuta per restituire dignità e decoro alla villa di Enrico De Nicola con uno stanziamento di seicento milioni per farne un Centro studi. Il giardino fu ripulito dalla erbacce. Per la verità, non so come siano andate successivamente le cose e se la villa del Presidente è stata sottratta completamente al degrado.

"Tanto ne va 'na nenna de sta Torre quanto ne vanno ciento de la Barra"

di MARISA BETRÒ

"A femmena bona mantène 'a casa", recita un antico detto torrese ed è indubbio che perfino la famosa torre del nostro gonfalone sarebbe crollata da un bel pezzo, stretta com'è tra le insidie del mare e il fuoco del vulcano, se non l'avessero puntellata mani di donna.

Mani di donne torresi: donne vesuviane, fuoco e roccia, faro e radici. Creature forti e pazienti, schive custodi di valori e memorie, avvezze ad



(antico canto torrese)

assumersi ansie e fatiche insieme ed al posto degli uomini lontani, a guidare con mano ferma la famiglia e talvolta l'azienda, ma senza strafare, senza apparire.

Dove sono le "donne ricordervoli" di Torre del Greco? Non ci scervelliamo, non le troveremo nei "classici" di storia patria. E, se qualcuna è citata, vogliamo scommettere che non è di Torre?

continua a pag. 2

questo spazio è disponibile per la tua pubblicità

per contattarci 333 / 6761294

la tófa

Santa Maria La Bruna: Un Paese senza Piazza

testo e fotografie di ERICO ASCIONE

Tra due paesi: Torre del Greco e Torre Annunziata, proprio al centro del Golfo di Napoli, corre la strada statale n. 18. Tra la strada e il mare vi è una "zona": le "parule".

Paludi cioè.

Ma solo perché il paesaggio è uniforme e orizzontale, solo per il tipo di coltivazione con irrigazione a fitti canali paralleli, non perché l'acqua sia a fior di terra.

Santa Maria la Bruna è attraversata da poche strade di sezione minima, che vanno dalla statale giù, diritte, fino al mare. Sono collegate tra loro solo raramente da stradine trasversali e, di regola, da sentieri attraverso i campi.

La sola attività degli abitanti è, da generazioni, l'agricoltura. Le case sono sempre dalla parte superiore, molto vicine alla strada. Dietro la casa: la "terra". Tutti lavorano, lavorano anche per dodici ore al giorno. Quando raccolgono, caricano la "carretta", infilano la strada e vanno a vendere. Poche altre le occasioni per uscire. Gli uomini escono di sera, e con gli amici fanno più volte la stessa strada. Di domenica, gli uomini vanno a stendersi sulla spiaggia, al sole. Questo è l'unico posto, fuori casa, dove si fermano per qualche ora. Le donne vanno in chiesa ad ore impossibili, alle quattro o alle cinque del mattino. Anche d'inverno.

Dall'ultimo censimento risulta: abitanti della zona: 6.059 - famiglie occupanti: 1.402 - vani utili: 1.810. Per cui nella zona vi sono in media 3,3 persone a vano.

L'Autore

ERRICO ASCIONE, architetto, è nato a Torre del Greco nel 1929. Vive e lavora a Roma dal 1954. Nel 1958 ha vinto il premio urbanistico "Della Rocca" con "Roma: Il Nuovo Piano Regolatore". Ha scritto "Roma 1450-1750" e, in collaborazione con urbanisti, economisti e naturalisti, "Coste d'Italia" in cinque volumi e "Monti d'Italia" in quattro volumi. Suoi scritti e lavori sono stati pubblicati su riviste italiane ed estere. Ha progettato da solo o in collaborazione, edifici ed allestimenti di mostre in varie città italiane ed estere.

Quota già eccezionale per se stessa, ma che diviene addirittura disastrosa se si tiene conto delle condizioni igieniche e dimensionali di quelli che sono considerati, in tali statistiche, "vani".

In una casa, tutti: nonni, figli e nipoti. E tutti vivono lavorando i pochi metri di terra che, alla morte del padre, diventeranno ancora meno. Precede così il frazionamento che ha portato, in meno di due secoli, all'incredibile situazione attuale.

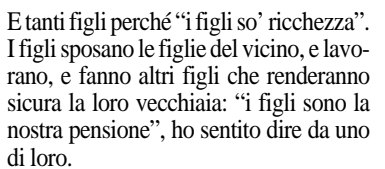
Tutti, questa è l'assurdità della vicenda, sono proprietari. Hanno la casa e la terra.



Un cortile



Casa verso la campagna



E tanti figli perché "i figli so' ricchezza".

I figli sposano le figlie del vicino, e lavorano, e fanno altri figli che renderanno sicura la loro vecchiaia: "i figli sono la nostra pensione", ho sentito dire da uno di loro.

A Santa Maria la Bruna le case sono così diverse che non è possibile raggrupparle in categorie. Esempi di case singole è facile individuarle, e ne esistono di tutte le forme e disposizioni e dimensioni. Ognuna è riconoscibile, benché tutte abbiano in comune la povertà dei temi costruttivi e di quelli plastici. Ma la tragedia è un'altra: queste case non formano paese.

Verso la campagna, troviamo numerosi volumi più grandi. Non sono una casa, ma tante case una nell'altra incastrate e sovrapposte. Dentro vive gente che potrebbe non incontrarsi mai. Usano scale diverse, entrano ed escono da parti opposte. Case costruite con sovrapposizioni successive; case stratificate. Potremmo chiamarle case

singole, ma sono tutt'altro.

Di case a schiera se ne trovano. Le chiamiamo così perché sono una attaccata all'altra, in fila. Ma spesso sono venute fuori per dilatazione successiva dalla casa iniziale. Talvolta quella che appare una casa a schiera è un'abitazione sola con le stanze comunicanti e tutte in fila. Comuniche, le singole e le schiere formano volu-



Un gruppo di case



Casa a schiera a Santa Maria La Bruna



Un complesso di vicinato

mi ben definiti nello spazio, isolati e autonomi.

In qualche episodio edilizio, i volumi si compongono, si incontrano a limitare cortiletti, piccoli spazi. Chiamiamoli pure "vicinati", ma non hanno nulla in comune con quelli degli organismi magari poverissimi ma compatti di altre regioni, anche del Mezzogiorno.

I "vicinati" di Santa Maria la Bruna non hanno la forza dimensionale per essere veri vicinati: sono poche case che si affacciano in uno spazio che non ha altra funzione che quella di un pianerottolo. Non vi si svolge una vita in comune. Non vi è una piazza: la vita si svolge all'aper-

to, nei campi, sulle "logge", nelle case. Senza piazza, esiste solidarietà, relazione, parentela, non vita associata.

Non si pensi di trovarsi di fronte a gente poco ospitale o poco cordiale. Anzi, è gentile e comunicativa, ma con una dignità e una riservatezza che lascia seri dubbi sul fatto di parlare a gente napoletana.

Si conoscono tutti e si rispettano.

Si incontrano e si tengono al corrente con poche parole: la salute, i figli. Ai matrimoni e ai funerali si



Il fronte di una casa verso la campagna



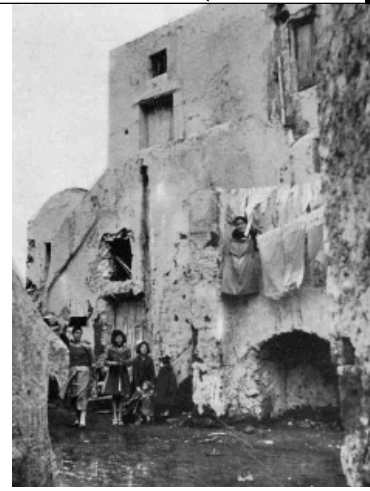
La casa più grande del paese

ritrovano. Sempre vestiti di nero, per l'atavico costume del lutto che, una volta messo, non fanno più a tempo a smetterlo. Ai funerali si ritrovano tutti: gli uomini accompagnano il morto al cimitero, e le donne rimangono a casa del morto con le donne del morto.

Una vita elementare, fatta di lavoro e dei

TALI GLI ELETTORI, QUALI GLI ELETTI.

Chi non sa nulla e crede di sapere tutto potrebbe avere molto successo in politica. (Shaw)



pochi problemi legati direttamente ad esso. Nessuna forma di organizzazione, nessun bisogno di vedersi e di stare assieme. E questo da sempre; e ancora oggi.

Un paese strano, diversissimo da quelli delle Puglie, del Delta Padano, delle Alpi, descritti finora in questa rubrica, più o meno disgraziati di questo. Non si riesce nemmeno a capire se questa gente sia veramente infelice. Tante piccole fette di terra. E, su ognuna di esse, una casa.



L'architettura

CRONACHE E STORIA

estratto dalla rivista

L'Architettura.

Cronache e Storia

di Bruno Zevi.

nr. 21, Luglio 1957.

Il testo presentato, è la prima di tre sezioni costituenti una ricerca socio-etnologico-urbanistica svolta dall'autore negli anni cinquanta presso Santa Maria La Bruna, frazione di Torre del Greco.

Un paese senza piazza.

Un paese senza acqua.

Un paese senza cemento.

continua dalla prima pagina

"Tanto ne va 'na nenna de sta Torre quanto ne vanno ciento de la Barra"

Bisogna andarsele a cercare le donne torresi, frugare nelle pieghe della storia, leggere tra le righe dei "sacri testi", saper guardare e, soprattutto, essere capaci di ascoltare. La storia delle donne torresi è fatta di parole raccontate e non scritte, è fatta di cose, di usanze, di riti, di canti, di sapori, di odori, di lunghe fatiche e di atese infinite consumate in un paese bello ed infido, tra il Vesuvio e il mare.

Se avessimo fatto un giretto tra stradine e vicarielli della Torre del Seicento, avremmo trovato le nostre antiche concittadine molto affaccendate a svolgere, in casa, attività di tipo manifatturiero per "aiuta-

re la barca": filatura, tessitura e, soprattutto, confezione di calzette di seta. Quest'ultimo lavoro era molto diffuso, com'è testimoniato da numerosi documenti d'archivio. L'apprendistato veniva effettuato presso le "maeste": "... Conosco detta Angela Ursino zitella zita... da ch'era figliola piccola in la Torre dello Grieco che veneva alla maestra ad fare le calze di seta in casa de Benegna de Alfano mia Cognata..."

Se fossimo andati, invece, in giro per le campagne, avremmo trovato le donne al lavoro accanto agli uomini; fatica dura, divenuta durissima quando, dopo l'eruzione del 1631, bisognò cominciare a recuperare il terreno imprigionato da almeno un metro di lava solidificata. Gli uomini scavavano con i picconi, le donne estraevano la preziosa terra dai piccoli crateri creati faticosamente nella roccia, la mettevano nei cuofani e la distribuivano sulla nera pietra, fino a raggiungere i 50, 60 centimetri sufficienti alla semina. Erano talmente valide ed efficienti che tra il 1703 e il 1705 furono impiegate nel recupero e nel trasporto del materiale di risulta e di riempimento, quando si mise mano alla costruzione del Fortino di Calastro, come documentato dallo storico Flavio Russo.

Alla fine del 1700, Torre si era completamente ripresa da eruzioni, epidemie e calamità varie, tanto da godere di una si-

tuazione economica singolarmente florida, quando la Montagna si produsse in un nuovo terribile Incendio.

Era il giugno del 1794: molti degli uomini erano in mare, in piena campagna di pesca del corallo, e toccò alle donne gestire la pesantissima emergenza, salvando se stesse ed i propri familiari. La città era praticamente distrutta, ma quasi tutti i torresi si rifiutarono di ricostruire altrove i propri focolari. Allora il Governo prese una serie di provvedimenti per riavviare l'economia. Tra i primi, quello di far distribuire gratis seta e cotone alle lavoranti a domicilio, essendo "tutte le donne della T.d.G applicate ai lavori di cotone e di seta, facendo calzette, berrettini, rezole, borse" in modo che "poste in corrente queste lavoratrici nelle loro rispettive arti, non vi sarà più bisogno di soccorso e di carità...".²

All'inizio del 1800, con l'avvio della lavorazione del corallo in città, si aprirono altre strade al lavoro femminile. Nella seconda metà del secolo, su 3200 "lavorieri" ben 2800 erano donne, addette però alle fasi più semplici e ripetitive della lavorazione (bucatura, rociatura, nfilatura). Molte di queste operaie lavoravano a cottimo, in casa, in modo da potersi occupare anche della famiglia: "(I bucatore) so' chelle ca bucano u curallo: i vire for' i porte, 'ncopp' i logge, e cchiù rint' i viche vai, cchiù ne vire.

Se sossono e s'assettano 'a copp' i scammietelle, 'na vranca 'i curallucce, po' 'na scupata 'a casa, 'na vranca 'i curallucce, po' 'na lavata 'faccia... se sossono e s'assettano...".³

La lavorazione del corallo ha visto la partecipazione femminile anche in ruoli più complessi, nelle aziende-famiglia: quando gli uomini viaggiavano per affari, toccava alle donne seguire la ditta. Erano delle imprenditrici-ombra, che uscivano allo scoperto solo in seguito alla perdita degli uomini, spesso con ottimi risultati. E le professioniste? Anticamente, possiamo considerare tali le "ostetriche probate", dette "vanmane". Vorrei ricordarne una, Faustina Palomba, che, durante la tremenda eruzione del 1631, ritardò la fuga e si avventurò per le vie devastate, rischiando la vita, per portare sollievo ad un ferito:

"... Giovannello Cozzolino, ... a tempo del fuoco del Monte Vesuvio, stando io insieme con Faustina Palomba mammana dentro la Chiesa del Rosario, lo viddimo portare quasi subbraccioni da altri torresi, perché la predetta lava del fuoco l'aveva abbruggiato li piedi, e gambe... la dove la detta Faustina mossa a compassione andò in casa sua, et portando un poco d'unguento contro al fuoco, l'unse li piedi...".⁴

Le prime maestre torresi, diplomates a Napoli presso la Scuola Capitale Normale



nel 1796, si chiamavano Teresa D'Urso e Gelsomina Scognamiglio: insegnavano alle fanciulle di ogni condizione quanto serviva per "formare ottime madri di famiglia e buone cristiane".

Il foglio è finito e non sono riuscita a dire granché. Non importa. Ci saranno sicuramente altri interventi, altre voci su questi argomenti. Vorrei tanto (e so che qualcosa comincia a muoversi) che fossero le nostre ragazze a ricercare e trovare, con sguardo e pazienza di donna, le tracce leggere delle loro antiche Madri e Sorelle, lungo le vie del Tempo.

Marisa Betrò

¹ Archivio diocesano Napoli. Fondo Processetti pre-matrimoniali. Anno 1634.lett. S.

² dalla Relazione dell'avv. Fanelli.

³ da una poesia di Pasquale Malinconico.

⁴ ADN. Processetti. Anno 1633.

la tófa

Quindicinale
di ANTONIO ABBAGNANO

allegato al numero odierno
di Tutto è...

Aut. n. 25 del 25/3/96 Trib. di T/Annunz.
CCIAA n. 0563366 NA

Direttore responsabile NUNZIO RUSSO

e-mail: usn123@fastwebnet.it
tel. 081.882.58.57
cell. 333.67.61.294

Stampa TUTTO È...
Via del Monte, 1 - Torre del Greco (NA)
progetto grafico Vincenzo Godono

A lenga perduta

Una lingua parlata, mai scritta, al tramonto

di SALVATORE ARGENZIANO

A partire dagli anni sessanta del secolo scorso, la società italiana è stata oggetto di notevole trasformazione nei comportamenti e nei valori, assumendo caratteristiche tipiche della civiltà dei consumi. Un progressivo crescere di bisogni, spesso artificiosamente creati, inseguendo teorie economiche consumistiche rivolte al mito del benessere e del progresso. Di conseguenza una omologazione totale che non poteva non coinvolgere la cultura. Scompaiono valori per secoli differenzianti, col risultato di un completo livellamento culturale, nel modus vivendi, nelle abitudini alimentari, nell'arte e, ovviamente, nel linguaggio.

In questo fenomeno di omologazione

“Un populu mittitulu a catina spugghiatulu attuppatici a vacca, è ancora libiru. Livatic i travagghiu u passaportu a tavola unni mancia u lettu unni dormi è ancora riccu. Un populu, diventa poviru e servu quannu ci arrubbanu a lingua addutata di patri: è persu pi sempri.”

Ignazio Buttitta



I funari ncoppa Calastico

non poteva non essere coinvolta la lingua parlata.

1955, 30 dicembre.

È una data fatidica: la Televisione irrompe graditissima nelle nostre case con "Misericordia e Nobiltà".

L'avvento della televisione costituisce per molti l'approccio ad una realtà quotidiana diversa, in special modo per quel che riguarda il linguaggio. Precedentemente, nel parlare corrente, si usava discorrere adoperando di preferenza il dialetto locale, anche da parte di coloro che l'italiano lo conoscevano bene, esprimendosi così nello svolgimento del proprio lavoro.

L'italiano da ora in poi, viene appreso dal telegiornale e dagli sceneggiati televisivi anche dalle persone con scarsa cultura scolastica che abitualmente si era espressa, con maggiore facilità, nel dialetto dei padri. Inizia così un processo culturale che comporta l'abbandono, in maniera quasi impercettibile all'inizio, poi sempre più sensibilmente, delle proprie caratteristiche distintive e dei comportamenti peculiari, uniformandosi alle tendenze dominanti.

Un'altra causa di non minore importanza nel processo di omologazione linguistica fu il boom edilizio degli anni cinquanta, gli anni del sacco di Torre.

Per "fame" di case l'abitato di Torre del Greco crebbe a dismisura. Sorsero nuovi quartieri a ridosso del vecchio centro storico e la cittadina si espanse anche oltre il limite dell'autostrada a nord, sempre più verso le aree libere delle campagne ai piedi del Vesuvio. Anche le parule e le abitazioni rurali di Santa Maria La Bruna (vedi "Un paese senza..." dell'architetto

Erico Ascione) scompaiono, dando posto alla cementificazione della spiaggia. Una crescita urbanistica abnorme, incontrollata, che però portò alla costruzione di abitazioni dotate di quei confort di cui erano carenti le case dei vecchi quartieri. Dai paesi limitrofi e da Napoli si verificò un afflusso di famiglie non torresi (vedi "A volte scrivo" di Antonio Abbagnano) mentre dai quartieri popolari di Torre, dalla marina e dal centro si ebbero trasferimenti, in special modo di marittimi verso le falde del Vesuvio.

La coabitazione con famiglie provenienti da fuori e da quartieri diversi della città, portò alla omologazione anche del linguaggio su livelli più prossimi al napoletano e all'italiano televisivo. Chi prima si era espresso nel proprio linguaggio, il dialetto del quartiere, cioè l'antico dialetto torrese, ora sentiva disagio nei rapporti con una comunità diversa. Disagio e spesso anche vergogna a denunciare la propria origine popolare. Si sostituivano parole ed espressioni del dialetto con analoghe della lingua italiana.

Frattanto si apprendeva dai condòmini o coinquilini immigrati da Napoli o dai comuni vicini, un nuovo modo di esprimersi in dialetto. Non più la cupa pronuncia della /A/ chiusa o della /I/ dittingata ma una progressiva sostituzione dei suoni torresi con quelli napoletani. Insomma una omologazione del linguaggio anche al dialetto napoletano.

L'indifferenza delle Amministrazioni locali verso il recupero edilizio delle storiche abitazioni produsse il degrado ulteriore e progressivo dei vecchi quartieri, oggi abitati da gruppi omogenei autoctoni e quindi indifferenti alle mutazioni del linguaggio.

A differenza di una volta oggi il dialetto torrese è circoscritto a quei quartieri che non sono stati stravolti dal boom edilizio degli anni cinquanta e successivi ma neppure recuperati da interventi edilizi di risanamento.

Negli anni '50 alla maturità liceale classica al De Bottis di Torre si era in meno di cinquanta alunni. Di questi almeno venti provenienti da Portici ed Ercolano. Quindi solo trenta i futuri dottori torresi (pochi erano quelli che frequentavano lo Scientifico a Napoli).

Oggi i maturandi sono centinaia a Torre e questo è segno di progresso culturale. Il livello medio di istruzione si è elevato notevolmente ma ciò porta come conseguenza inevitabile l'abbandono della parlata dei genitori o dei nonni. Non parlare il torrese è forse giusto ma ignorare il proprio dialetto, non solo nella parlata ma anche nello scritto, è un grave errore. Tra qualche anno saranno rimasti in pochi a conoscerlo e, forse anche, a parlarlo.

Per la lenga turrese non serve affatto quanto si sta facendo per la conservazione e l'affermazione della Lingua napoletana. Ci sono proposte di leggi e leggine per la lingua napoletana e forse un giorno anche i ragazzi torresi studieranno a scuola il dialetto napoletano.

Quel giorno della lenga turrese non rimarrà che il ricordo.



prima parte

2000 anni fa un pictor vide la terma di Torre del Greco e la ritrasse in un affresco di una villa di Stabiae

Testo, immagini e ricerca storica di ANIELLO LANGELLA

Premessa

La ricerca è stata condotta dall'acquisizione bibliografica prima e dalla ricerca sul posto in una delle più interessanti contrade di Torre del Greco: Sora.

Qui, come già emerge da documenti della prima metà del 900, esisteva un villaggio che, assieme a Calastro, costituiva il nucleo abitativo attorno al quale in epoca medievale andò tessendosi la rete urbana della Turris de Octava e della successiva Torre del Greco.

In contrada Sora in diverse epoche e per diversi intenti, vennero riesumate le vestigia di un notevole insediamento d'epoca romana. Nella metà del XVIII secolo gli scavi ebbero grande impulso e portarono alla scoperta di due distinti edifici: la così detta villa Giulia e la terma. Entrambi gli scavi, per vari motivi politici ed anche amministrativi, cessarono intorno agli inizi del 1800. Successivamente Giuseppe Novi eseguì a sue spese scavi sistematici dell'area focalizzando gli sforzi e le ricerche sull'area termale.

Oggi di quella "terma" non resta quasi più nulla. Si deve all'azione del "Gruppo Archeologico Giuseppe Novi" l'aver documentato in seguito tutta l'area andando a censire nei dettagli le murature, gli affioramenti terrestri e subacquei. Dal 1974 al 1979 il Gruppo si adoperò, grazie alla grande sensibilità fotografica di Vincenzo Aliberti, nel documentare tutto ciò che era visibile. Allora il Gruppo possedeva un permesso con autorizzazione a ricognizione grafica e fotografica.

Le osservazioni che emergono da questo breve studio si devono necessariamente rapportare a quelle che sono state le prime documentazioni grafiche condotte dal Novi. I cartografi dell'epoca disegnarono ogni dettaglio della struttura termale ed oggi grazie a loro possiamo comprendere appieno molti dei particolari architettonici dell'edificio così barbaramente oltraggiato dal tempo e dalla stupidità dell'uomo.

A quei disegni ci riferiremo per condurre la nostra ricerca.

Un Pictor chiamato Rufus

Rufus, giovane pittore ed affrescatore originario della zona di Amicale, passava il suo tempo tra le campagne del Lazio e della Campania ad osservare la natura. Ciò che lo circondava aveva per lui un fascino immenso ed era di ispirazione per i primi suoi disegni.

Soleva ritrarre casolari costruiti sulle sbalze rocciose di Caieta e lungo la bassa costa tra Formia ed il Cannitus di Terracina; i primi ingaggi di lavoro li ebbe forse proprio dalle sue parti.

Nella villa romana di Itri eseguì i primi lavori, dipinse alcune dimore di ricchi commercianti al lago San Puoto ed ebbe la fortuna di innamorarsi di una liberta molto influente presso il Notaio Fannistore di Capua.

La giovane compagna lo adottò in anima

e corpore e i due vollero presto convolare a nozze presso la ricca villa del Notaio. Qui Rufus espresse il meglio della sua arte decorando il triclinio estivo, prima e successivamente l'esedra nel fondo del tablino.

Presto Rufus sarebbe diventato un grande pictor, di quelli che la ricca borghesia romana corteggiava.

Le grandi e sontuose dimore romane traboccavano di affreschi che ritraevano la natura, l'umanità inserita in contesti agresti, la mitologia, l'architettura e la genialità degli artisti romani si espresse attraverso l'architettura e la bellezza delle forme abitative pubbliche e private.

La grandezza dell'arte romana è da attribuire a questi geni pittorici che operavano in ogni dimora, dalla più semplice alla più ricca. Le pareti luccicanti di colori vividi, tirati a specchio con cere pregiate, dovevano mostrare la casta, il censo ed i "muscoli" politici del proprietario.

Rufus era ben noto negli ambienti aristocratici e, anche dopo la separazione con Claudia, guadagnò la sua fortuna maggiore tra Herculaneum, Pompei, Stabiae ed Oplonti.

In queste città egli era ben conosciuto e tutti avrebbero pagato somme ingenti per avere un suo dipinto. Fu per caso che nei pressi della villa di Mondragone Rufus conobbe Mario Fronto amico di Cecilio Giocondo, il ricco banchiere pompeiano. Mario che possedeva una preziosa casa al cardo III di Ercolano introdusse Rufus nell'ambito artistico delle grandi città costiere.

Rufus conosceva bene il territorio romano di Contrada Sora a Torre del Greco. Qui in epoca romana esisteva un complesso di dimensioni considerevoli, una villa di grande estensione affiancata ad una struttura termale privata. Sicuramente un unico complesso le cui caratteristiche strutturali non si discostavano dai canoni classici: molti ambienti estivi, alcuni peristili, l'area termale con un ampio giardino, forse una zona adibita a porto.

Il pittore Rufus forse conobbe anche direttamente i padroni del complesso di Sora e dal giardino delle terme sicuramente ebbe modo di soffermarsi ed ammirare lo splendido scenario del golfo. Lo spettacolare complesso su tre piani, uno stadio proteso nel mare e la vista del mare dovettero impressionare molto il ventunenne artista.

Era il 68 d.C. quando a Pompei Rufus venne contattato dal proprietario della Villa San Marco di Stabiae. L'edificio posto in alto, in mezzo al verde aveva bisogno di alcune opere di restauro ed in concomitanza dei lavori si volle tentare anche una operazione di riassetto delle pitture murali. Rufus invitato sul posto propose il suo progetto pittorico ed iniziò i lavori che vennero completati in un anno circa. *Nell'area del triclinio egli dipinse qualcosa di strano, di misterioso e di affascinante.*

A volte scrivo

di ANTONIO ABBAGNANO

Lesigenza di scrivere di personaggi e storie vere e verosimili a volte nasce dal constatare che la città dove sei nato e vissuto è diventata da tempo incapace di autogovernarsi e dunque di amarsi.

Ho cercato di capire attraverso documenti storici e ricordi di amici e personali, quando e perché il mio popolo ha idiotamente buttato via l'atavica saggezza.

Quella saggezza che, insieme a madre natura, fece della nostra città la "Magna Sanatrix" e col duro, testardo ed intelligente impegno dei suoi abitanti contribuì a creare "la spugna d'oro del reame borbonico" in un territorio martoriato e privilegiato, dove solo persone di saldissimo carattere e di radicata cultura della vita potevano prosperare.

Quando è finito l'amore viscerale per il nostro territorio e con esso la capacità di creare lavoro e benessere?

Perché davanti alle scelte che periodicamente la vita ci pone, invece di continuare a scegliere il lavoro, la conoscenza e la cooperazione come ha sempre fatto fino alla fine degli anni '50, la nostra gente ha scelto disonestà e quindi solitudine, distruttività e quindi impoverimento, slealtà e quindi impossibilità di creare impresa?

Quando e perché questa peste ha infettato la nostra comunità mai serva, mai padrona?

Forse tutto è incominciato alla fine degli anni 50, quando imprenditori edili locali s'impossessarono dei partiti politici ed ebbero mandato ad amministrare la città.

Se andiamo a spulciarne i nomi troviamo galantuomini delle migliori famiglie torresi, cui ovviamente la cittadinanza diede credito e voti.

Senza però "il filtro" della politica, nel suo significato più nobile, essi usarono la loro mentalità imprenditoriale per fare affari, fabbricando palazzi la cui distanza tra loro chiamarono strada, crearono un vicolo affogato da palazzoni, dai quali i liquami fecali arrivano ancora oggi direttamente a mare, che chiamarono Litoranea, distrussero ville antichissime o settecentesche per farne agglomerati.

Mai furono in grado di dotare la città di un Piano Regolatore Cittadino, probabilmente fingevano di ignorare l'obbligo giuridico, né di costruire opere di canalizzazione dei torrenti, che ad ogni acquazzone si riversavano sulla città a causa della distruzione di argini borbonici, anch'essi eliminati per costruire ancora case.

Questo fiorire di palazzi, fenomeno paragonabile in percentuale a quanto succedeva a Napoli con Lauro e i suoi amici palazzinari, e i prezzi accessibili degli appartamenti, indusse molta gente dell'hinterland napoletano a trasferirsi a Torre. Nel 1959 si contavano 50.000 abitanti, ma in pochi anni divennero 80.000 e poi 100.000.

E così perdemmo la nostra peculiarità comunitaria, la tosta mentalità di tipo isolana, la saggezza atavica e con essa la labiosità e l'inventiva.

Prima di quegli anni chi si trasferiva da noi ne acquisiva le caratteristiche e con esse l'amore per un territorio stupefacente, diventava cioè uno di noi, ma un'invasione di quella portata ha snaturato completamente la nostra identità, rendendoci estranei fra noi e perciò non più legati da lealtà e impegni morali reciproci.

L'intrusione della malavita organizzata nella vita politica cittadina, fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale culturalmente mai esistita nella nostra città, ha allontanato viepiù la gente perbene dall'impegno sociale, che adesso fa vita "ritirata" o va via.

Scomparsa così la sana cultura lavoratrice e imprenditoriale dalla nostra comunità, illudendosi di scacciare via una realtà ormai uniformata negli esempi peggiori, alcuni reagiscono scrivendo di emozioni, di pensieri e di abitudini lontane.

A volte scrivo per non sentirmi estraneo nella mia terra.

continua sul prossimo numero

PRIMA

DOPO



Se vuoi passare da una taglia "extra large"
ad una taglia "extra sexy",
Prima passa alla Health & Beauty

Ti aiutiamo a perdere peso in modo controllato e progressivo
fino a raggiungere la tua taglia ideale.*

*In associazione con un apporto calorico controllato

Health & Beauty
Centro Benessere - Day Spa

Centro Dimagrimento

Via Nazionale, n. 603 - Torre del Greco
Tel. 081.883.27.09